SEI COLONNE IN CRONACA

L'ultima intesa

Un vero accordo tra Pdl e Pd sulla tv (e la Rai) è possibile soltanto dopo altre quattro riforme

Secondo un mio vecchio amico esperto del settore, un vero accordo tra maggioranza e opposizione sulla tv sarà possibile solo alla fine di un ampio percorso di intese: prima si dovrà rodare la reciproca fiducia sul federalismo fiscale (possibile solo garantendo al Pd il livello di "bella vita" delle regioni spendaccione in cui è egemone, dall'Emilia a – soprattutto – la Toscana. Una soluzione simile oggi sostiene anche un Giancarlo Galan geloso di Roberto Formigoni), poi sugli assetti istituzionali che garantiscano i poteri di controllo dell'opposizione parlamentare, ancora sull'amministrazione pubblica (rassicurando il potere del sindacato che nel settore privato tende a divenire ininfluente) e infine su una gestione della questione criminal-meridionale che abbini un risanamento per quanto lento a una qualche politica di sviluppo. Trovate queste quattro intese (c'è anche la questione del banconcentrismo della società italiana che però sarà superato più per gli effetti collaterali dei casi tipo subprime che dalla politica), si potrà cercare un accordo anche sul sistema tv. Nel frattempo tutto sarà tamponato dalla licenza di uccidere i dalemiani di via Mazzini e dintorni che pare essere l'unica vera richiesta di Walter Veltroni per la Rai: con annessa crescita del potere di quelli legati a lui. Si parla , in questo senso, di una candidatura di Goffredo Bettini a presidente della Rai o in subordine di Giovanna Melandri.

Non è impossibile che si intraprenda proprio questo percorso di accordi. Ma nel frattempo quel grande buco nero che è la Rai crescerà incontrollato. Ormai è lì lì per diventare la nostra prossima Alitalia. Oggi il sistema televisivo italiano si basa sempre più su due pilastri: Mediaset, che pur con qualche stanchezza non solo resta la tv generalista trainante ma investe anche in "contenuti" e ha azzeccato alcune mosse nel mercato del digitale terrestre. Mentre l'altro pilastro tende a essere la Sky di Rupert Murdoch, che ha trovato in Italia la seconda fonte europea di business. Murdoch inoltre ha siglato un impegno con le autorità europee – in quanto monopolista italiano della tv satellitare – a non estendersi su altre piattaforme (digitale terrestre o banda larga), che scade nel 2010. Ma il 2010 è dietro l'angolo ed è improbabile che il divieto "europeo" sia rinnovato: sarà lasciato così, in tempi brevi, agli uomini di Murdoch un grande campo di iniziativa. C'è, poi, il crescere di un mercato di offerte televisive ramificato, via digitale terrestre e via banda larga che sta creando tante nicchie profittevoli. Anche se la pubblicità di massa, energia fondamentale del sistema televisivo, ha bisogno del grande pubblico e quindi si rivolge ancora alla tv generalista, che dalla sua ha sempre più un pubblico anziano. Intanto, però, il crescente mercato di nicchia qualificato sorregge un fiorire di intraprese: da quelle di De Agostini, ora anche con il supporto finanziario di Ifil, che si rafforza nel campo decisivo dei contenuti (vedi l'acquisto di Magnolia) al gruppo De Benedetti che ha acquisito grazie alla legge Gasparri due reti e potrebbe fare il salto nel digitale terrestre. Un po' defilata Telecom Italia, dove la gestione di Franco Bernabè è sempre più affannata – vedi anche i guai argentini – mentre al suo interno gli spagnoli di Telefonica sono sempre più critici. E forse si stanno preparando a compiere "l'ultimo balzo" per il controllo. Con poche idee – come spesso gli accade – è invece il gruppo Rcs.

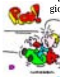
La nuova Alitalia in viale Mazzini?

La crisi italiana – al contrario di quello che sostiene la larga propaganda prevalente – è simile a quella europea, dove i grandi mammut pubblici sono tutti sostanzialmente in crisi con la gente che si chiede perché mai deve pagare un canone: la diffusione della pay tv via banda larga o via digitale terrestre fa crescere dovunque il principio che si paga se si riceve qualcosa di preciso e monetizzabile in cambio. La filosofia del generico pubblico interesse incontra consensi di giorno in giorno più scarsi. Certo, la crisi della Rai è molto più pesante di quella che c'è nel resto del continente e così il rischio di disperdere il grande patrimonio di capacità ancora esistente. Ma si tratta di crisi comparabili tra loro. In un paese razionale si esaminerebbero le opportunità esistenti per far crescere un dinamico settore audiovisivo valorizzando così la creatività di fondo che tutti riconoscono agli italiani e che oggi finisce in seconda fila rispetto ai paesi più vicini, e sfruttando le basi tecnologiche, soprattutto nel rapporto tra industria televisiva e delle comunicazioni, che nel paese a lungo con più telefonini, con ampia diffusione della banda larga, sperimentatore dei rapporti più moderni tra pc e cellulare, sono ottime e abbondanti. Ma un grande progetto in questo senso potrebbe decollare soltanto grazie a una drastica privatizzazione della Rai, varando un tumultuoso mercato e inserendovi le professionalità che pur tra tante fidanzate & parenti esistono nella tv di stato. E' evidente però il delicato meccanismo di equilibri di potere ed economici che una privatizzazione della Rai implica e in questo senso è realistica la profezia che questa potrebbe essere solo "l'ultima intesa". E non è da escludere che il possibile accordo sul settore finisca per decidere di non decidere niente: anzi questo è l'esito probabile se oltre che sui rapporti di forza non si alimenterà una seria riflessione sul "cambiamento", invece di limitarsi a disputare del destino di Rete 4, lasciando così a tecnologie e dinamiche naturali a decidere al posto della politica con grave spreco di tempo e connessi guai.

Lodovico Festa

Crescita zero virgola

Buon inizio per Brunetta, Sacconi e Scajola, più complesso esprimersi su Giulio Hood. Ecco perché



TRE PALLE, UN SOLDO

Speriamo che l'Ocse abbia ragione. La sua stima, pur al ribasso, di un aumento del pil italiano dello 0,5 per cento appare superiore alle più negative previsioni di chi, da Confindustria a Confcommercio, parla di "crescita zero". Ma se anche prevalesse l'ottimismo (si fa per dire) dell'Ocse, a fine anno ci ritroveremmo sulle spalle un ulteriore e accresciuto gap con Eurolandia, a cui la stessa Ocse accredita una crescita media dell'1,75 per cento, e quell'1,25 di differenza rappresenterebbe il 56 per cento in più di quegli 8 decimi di punto che nell'ultimo decennio sono stati il distacco mediamente accumulato ogni anno con i paesi della moneta unica. Senza contare che Eurostat ci ha informati che nel primo trimestre la crescita su base annua è stata per l'Italia dello 0,2 per cento – fanalino di coda in Europa – contro il 2,2 dell'area euro (trainata dalla Germania, +2,6), il che ci dice che per ora viaggiamo con una velocità di due punti in meno. Cosa che induce a pensare che per quanto l'Italia possa nei prossimi mesi beneficiare dello straordinario trend tedesco, quell'abbondante punto percentuale di ulteriore distacco dai nostri maggiori competitor e partner continentali non potrà essere ridotto. Se questo è il quadro congiunturale in cui ci muoviamo, non bisogna dimenticare che lo scenario strutturale ci dice che sono 15 anni che soffriamo di una crescita asfittica e ce ne indica tutte le cause – ma per riassumerle basta prendere le recenti relazioni del presidente di Confindustria e del Governatore della Banca d'Italia e mixarle – a cominciare da quella decisiva del marginale aumento della produttività. Ora, a fronte di un contesto così difficile e complicato, quali sono le iniziative che il governo appena insediato intende prendere per fronteggiare quella che non esiterei a definire l'emergenza da cui in buona misura dipendono tutte le altre emergenze? A parte il clima politico dialogante – di cui ho già detto in questa sede i vantaggi ma anche i pericoli sottintesi – e un'ostentazione di decisionismo che appaga gli italiani che ne sono digiuni da troppo tempo ma rischia di mettere in secondo piano il "come", il contenuto delle decisioni stesse, per ora è difficile dare un giudizio compiuto. Semplificando si potrebbe dire: bene Scajola (per aver rimesso al centro del dibattito il nucleare, anche se qui conta moltissimo il "come"), Sacconi (partito col piede giusto per avere il massimo di pace sociale con il minimo di cedimento al sindacato) e Brunetta (se realizza un quarto di quello che è scritto nel suo piano per la pubblica amministrazione, avrà fatto la rivoluzione). Più complesso esprimersi su Tremonti. Se si dovesse giudicare il ministro dell'Economia che assicura la continuità della politica di bilancio del governo e del ministro precedente, che in Europa si assume la responsabilità di rispettare il 2011 come d-day per azzerare il deficit con una manovra triennale da 35 miliardi, che smantella l'inutile Dpef e lo trasforma in una Finanziaria anticipata e di medio periodo, allora a questo Tremonti dovremmo assegnare un ottimo voto in pagella. Ma, per sfortuna, c'è anche il Tremonti versione Robin Hood, che vorrebbe togliere a chi in questi anni ha (o si presume che abbia) guadagnato molto per dare ai poveretti con il problema della quarta e forse della terza settimana. A parte l'osservazione che la campagna elettorale è finita e che il centrodestra ha vinto le elezioni perché gli italiani erano stufi dell'ipoteca sul governo Prodi di quella sinistra massimalista, in parte presente anche nel Pd, che anteponeva la redistribuzione del reddito alla sua creazione – finendo per impantanare l'esecutivo nelle sabbie mobili dell'equità, un terreno melmoso dove è facile scivolare nella demagogia e nel populismo – viene da pensare che un inizio così nasconda qualcosa. Ora, finché nel mirino c'erano le banche – a proposito, ci sono ancora? – si poteva pensare (e io ho andreottianamente fatto peccato) che le si volesse un po' spaventare per ottenere in cambio un loro impegno forte nel salvataggio dell'Alitalia, visto che è difficile immaginare che nel 2008 il sistema creditizio produrrà extraprofitti da punire. Ma adesso che il siluro è lanciato verso i petrolieri, francamente non capisco. Prima di tutto perché non c'è nessun profitto extra da tassare, visto che l'aumento del petrolio sono loro i primi a pagarlo (né a nessuno è venuto in mente, per fortuna, di sovratassare i produttori di pasta perché il prezzo del frumento è salito del 77 per cento nell'ultimo anno). E poi perché se c'è qualcuno che ha guadagnato con il barile a 120 dollari è proprio l'erario, che ha visto raddoppiare in poco tempo la voce "accise" e non ha mai pensato di defiscalizzare gli incrementi derivanti dalla pura variazione del prezzo all'origine (naturalmente considerato il cambio in dollari favorevole a chi acquista in euro). Dunque, una tassa ad petroleum sarebbe quantomeno impropria, e farebbe correre il rischio al novello Robin Hood di muoversi, più che nella foresta di Sherwood, nelle pampas di Chávez.

In attesa di vedere quale Tremonti prevarrà, forse sarà opportuno che anche il presidente del Consiglio si sporchi le mani con la crisi economica, dicendoci qualcosa di più della sua solita, e ormai logora, ostentazione di ottimismo e di "ghe pensi mi". Il paese più serio, quello che non vive dentro quella specie di bolla psicologica fatta di messianiche aspettative che le elezioni hanno generato, si attende di sapere di quale "progetto anti-declino" l'Italia è dotata.

Enrico Cisnetto

Dopo Draghi

Quando si promette la crescita il tema delle pensioni ritorna per almeno due buone ragioni

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

Nella sua relazione annuale il governatore della Banca d'Italia ha richiamato, seppur con meno enfasi che nel passato, la necessità di ulteriori aggiustamenti del sistema pensionistico. Il tema non appare invece nell'agenda del governo che per dichiarazione esplicita di suoi autorevoli esponenti non metterà in discussione la parziale controriforma della riforma Maroni attuata dal governo Prodi. Né tanto meno sono in agenda scelte più coraggiose rispetto alla stessa riforma Maroni. Vi sono buone ragioni per una strategia di questo tipo. La prima è rappresentata dall'inopportunità di riaprire un contenzioso con i sindacati su un tema così sensibile nel momento in cui viene chiesta la loro collaborazione su riforme cruciali come quelle del sistema contrattuale, della Pubblica amministrazione, del sistema di welfare. L'arte del buon governo sta infatti non soltanto nell'avere buone idee ma anche nel convincere tutti i protagonisti a collaborare per la loro realizzazione. La seconda ragione, ancora più sostanziale, è che assetti strutturali come quello del sistema pensionistico non possono essere soggetti a modifiche continue con alternanza di filosofie in corrispondenza dell'alternarsi delle maggioranze. Questi assetti coinvolgono scelte di lungo periodo degli individui e richiedono quindi la ricerca di un equilibrio tra esigenza di certezze e stabilità e perseguimento dell'assetto migliore in assoluto.

Ciò detto, non crediamo che debba diventare nuovamente un tabù ragionare di pensioni anche perché quando si pone al centro dell'azione di governo il tema della crescita quello del sistema pensionistico ricompare per almeno due aspetti. Il primo è quello storico della sostenibilità della spesa pensionistica nel momento in cui l'obiettivo della riduzione della pressione fiscale e contributiva, da ricercare attraverso il contenimento della spesa pubblica, appare sempre più come il banco di prova dell'azione di governo. Il secondo aspetto è quello legato alla necessità di aumentare il tasso di occupazione, cioè il numero di coloro che essendo in età di lavoro partecipano attivamente alla produzione. In altri termini, se si guarda all'indicatore rappresentato dal rapporto tra spesa pubblica e prodotto nazionale, il sistema pensionistico può influire non soltanto sul numeratore del rapporto ma anche sul denominatore.

Il problema cruciale è la produttività

Il prodotto nazionale dipende infatti dal numero degli occupati e dalla loro produttività media. Il problema cruciale è certamente quello della produttività, ma conta anche il numero dei "produttori". Infatti se assumiamo come indicatore di benessere economico il prodotto pro capite (che si calcola tenendo conto di tutta la popolazione), a parità di prodotto per occupato, cioè di produttività del lavoro, minore è il numero dei lavoratori rispetto alla popolazione, minore è il prodotto pro capite. Aritmetica certo non nuova, come non nuove sono le statistiche che mostrano come gli occupati in percentuale della popolazione in età di lavoro (15-64 anni) sono in Italia il 7 per cento in meno della media dell'Europa a 15 e il 14 per cento in meno della Gran Bretagna. Questo spiega, assieme alla bassa produttività, perché l'Italia risulta sotto la media europea nelle statistiche Ocse sul reddito pro capite misurato in termini di parità di potere d'acquisto. Ma le statistiche dicono anche che il divario nel tasso di occupazione tra l'Italia e gli altri paesi europei è sostanzialmente un divario che pesa nel lavoro femminile (circa 12 punti percentuali) e nelle classi di età giovanili (15-24 anni) e anziani (55-64 anni) con divari rispettivamente del 15 e del 13 per cento circa. Tuttavia mentre per ciò che riguarda il lavoro femminile e il lavoro giovanile gran parte del divario tra Italia ed Europa è dovuto al mezzogiorno (il tasso di occupazione nella classe di età 15-24 è del 17,9 per cento nel mezzogiorno rispetto al 35,2 nel nord-est e circa il 37,5 nell'area europea) non vi è alcun divario tra le varie aree dell'Italia nel tasso di occupazione della popolazione tra i 55 e i 65 anni. Vi è quindi un problema non legato all'arretratezza economica che riguarda circa il 18 per cento della popolazione in età di lavoro. Un problema che almeno in parte è certamente da porre in relazione ad aspetti istituzionali e in particolare al sistema pensionistico. Il quale, quindi, influenza non soltanto l'ammontare della spesa pubblica ma anche il livello del prodotto, cioè il denominatore del rapporto spesa/pil e il prodotto pro capite. E ciò che richiama Mario Draghi quando afferma che "alcune caratteristiche del sistema pensionistico italiano tengono lontana dal lavoro una quota troppo ampia della popolazione". E si tratta di un problema che richiede aggiustamenti specifici diretti ad aumentare l'incentivo al lavoro regolare di chi ha già maturato il diritto a percepire una pensione in base alle regole attuali. Aggiustamenti che a volte non sono connessi a risparmi di spesa ma che possono contribuire alla crescita.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

Business is business

Ho visto Ahmadinejad da vicino Non è che nella kermesse romana il pragmatico furbo è stato lui?

OCCHIAIE DI RIGUARDO

Business is business. Sono andato, martedì sera, all'incontro che Mahmoud Ahmadinejad ha avuto con gli imprenditori italiani al Cavalieri Hilton di Roma. Sì, ne hanno già scritto il Corriere e, sul Giornale, il nostro Fausto Biloslavo. Il Corriere ha notato che tra quelli che correvano a dar la mano al presidente iraniano c'era Roberto Fiore, di Forza Nuova. Non ha scritto però quello che Roberto Fiore ha detto, introdotto da una signora che strillava, facendosi largo tra le guardie del corpo: "Presidente, c'è un europarlamentare che vuole stringerle la mano…". Fiore ha detto ad Ahmadinejad, che evidentemente non lo conosceva: "Siamo con voi, contro l'America". Non ha aggiunto "contro Israele", ma resta elemento di riflessione la presenza lì dello stesso militante cui venne impedito di parlare alla Sapienza, dove voleva abusare del tema delle foibe. Paradossalmente su Israele e l'America le posizioni di Fiore e di chi ne impedì la conferenza sono assai simili. Fausto Biloslavo, che è sembrato un Forrest Gump, abilmente sedutosi tra Ahmadinejad e il ministro degli Esteri Manucher Mottaki, ha descritto con vivacità la corsa degli imprenditori alle foto ricordo e il clima, incongruo con tutto il resto della giornata, di quell'incontro. Io, a bocce ferme, vorrei fare qualche altra considerazione. Intanto che Mahmoud Ahmadinejad è qualcosa di più complesso dell'agitatore capace solo di provocazioni e dichiarazioni inaccettabili. Quando è arrivato, piccolo, dimesso nel suo vestito di taglio modesto, lo sguardo acuto e furbo preannunciava già, dopo i furori delle altre tribune, un discorso sapiente, di latte e di miele. In platea erano prudentemente assenti i top manager della grande industria, ma i gruppi pubblici, da Eni ad Ansaldo c'erano tutti. C'erano le banche, e Mediobanca. C'erano le associazioni regionali o di categoria: Assolombarda, Federlegno, Assocarni. C'erano, in numero superiore al previsto, le piccole imprese. E c'erano, sia pure in qualità di osservatori, i funzionari del ministero dello Sviluppo economico. Davanti a tutti Ahmadinejad, dopo aver ricordato l'anniversario della scomparsa di Khomeini, è andato al sodo. Dobbiamo moltiplicare il nostro interscambio, ha detto. L'anno scorso è stato, con 5,7 miliardi di euro, il più alto, tra i paesi dell'Unione europea. Ma il presidente della Repubblica islamica ha citato come un esempio altri rapporti bilaterali. Non ha fatto i nomi, ma si sa che l'interscambio con la Cina è passato dai 10 miliardi di dollari del 2005 ai 20 miliardi di dollari del 2007. Venite, facciamo fiere, incontriamoci, spianiamo gli ostacoli, ha detto: musica per molte orecchie, di questi tempi magri. Non ha mai parlato di Israele, a un pubblico che dava l'idea di vivere la politica come un ingombro. Ha fatto un solo attacco, ma non fuori tema: gli Stati Uniti, ha detto, non fanno affari con voi, e vogliono impedire che altri lo facciano. Ha parlato quasi da calvinista, quando ha citato il profitto come un motore dello sviluppo, del commercio come un corridoio della conoscenza reciproca. Ma è stato chiaro, alla fine. Ha aggiunto che il profitto non è solo tale, non è solo una benevola manna su tutti i contraenti di un affare. E' cultura, è politica, è la scelta di un dialogo ricco di implicazioni non mercantili. Mentre nella piazza del Campidoglio prendevano la parola l'uno dopo l'altro i politici e i cittadini che manifestavano contro le sue dichiarazioni, Ahmadinejad ricordava a una platea italiana che l'Iran ha firmato accordi per investimenti pari a 70 miliardi di dollari nel solo campo petrolifero, per i prossimi due anni, e sarebbe lieto di lavorare di più con gli amici italiani, non si facessero sviare dai polveroni della politica.

Certo, fatichiamo a considerare le proteste del collega Ahmad Rafat dei polveroni, e fatichiamo a considerare tali le vicende della persecuzione di dissidenti e omosessuali, le perplessità per il ruolo iraniano nelle vicende libanese e irachena, le preoccupazioni per lo sviluppo di un programma atomico. Sappiamo che molte delle dichiarazioni su Israele sono a uso regionale, volte a scaldare i cuori delle opinioni pubbliche sunnite, per il fastidio delle loro oligarchie moderate, ma non ci sfugge la loro pericolosità. La società civile, i singoli, hanno, prima ancora che il diritto, il dovere di protestare. Però qualcosa ci dice che definire "polveroni" le posizioni di principio di tanti politici non è poi così lontano dal vero. Che dire dei tanti mancati incontri con Ahmadinejad mentre l'Italia chiede di entrare a far parte del 5+1, che dovrà trattare con Teheran la questione nucleare? Con chi dovremmo trattare, quando bisognerà farlo? E che dire di tanta coscienziosità di principio, adesso, quando poi prevale il pragmatismo degli affari con Russia e Cina, Cecenia e Tibet nell'ombra? E cosa dire dell'esperienza di tanti embargo e di tante sanzioni pagate sempre dai popoli e destinate sempre a rafforzare i gruppi dirigenti, dalla Cuba di Castro all'Iraq di Saddam? Forse è vero che tenere aperto il bancone degli affari è un modo non avido di mantenersi ancorati alla ragione, al saldo dei reciproci interessi, e può essere fatto senza escludere le questioni di principio, dalla difesa del diritto di Israele ad esistere all'intransigenza sui diritti civili. Insomma: non è che in questa kermesse romana il pragmatico furbo è stato lui, e i fondamentalisti noi? Calvinista lui, e noi come centurioni romani di Asterix a petto gonfio?

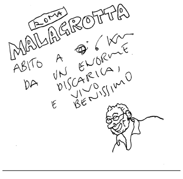
Toni Capuozzo

EuropeItaliani

A metà di Italia-Romania, con gli azzurri in difficoltà, entrerà in campo "lui" e sarà la svolta

Sarà a metà di Italia-Romania, con gli azzurri in difficoltà contro una delle squadre più belle di questo Europeo, che entrerà in campo lui (che non voglio nominare). Non è detto che segnerà. Di sicuro da quel momento sarà titolare fisso, là davanti, fino alla fine del torneo. Lui e Pirlo saranno gli uomini in più di Donadoni. Pirlo perché arriva dal campionato più brutto della sua carriera eppure è tutto quello che uno dovrebbe essere quando gioca a calcio. L'altro perché se gioca come quest'anno fa impazzire, divertire, incazzare. Perché è il calcio, l'unico in grado di stupire facendo qualunque cosa. Anche se prima non l'aveva mai fatta. Come calciare una punizione da venticinque metri e metterla al sette. Attorno a Luca Toni c'è la curiosità di vedere se diventerà bomber anche in azzurro; Panucci sarà una sorpresa: ha avuto la forza di tornare in un giro che non era più suo e sa fare gol. Vista la difesa che giocherà titolare non è da sottovalutare. Di Natale è forte ed è un campione vero: ma in quel ruolo deve giocare Cassano. Ecco, l'ho detto. E penso che sarà decisivo contro la Romania perché la squadra di Mutu (sarà per l'ossessione da pacchetto sicurezza) è quella più forte del girone. L'Olanda infatti pagherà come già altre volte nella sua storia il ricambio generazionale: van Nistelroy e van Persie sono due anime che faranno fatica a convivere. Della Francia invece è giusto avere sempre paura, ma essendo gli stessi giocatori del Mondiale con due ragazzini in più sono molto più scarsi dell'Italia.

L'Europeo è sempre stato un campionato più bello e divertente del Mondiale: con poche squadre si fa subito sul serio e si evitano partite inutili tipo Arabia Saudita-Cina. Questa volta però l'impressione a pochi giorni dal via è che si giochi una competizione un po' da straccioni. Ma è ovvio che dal sette giugno il giudizio sarà molto diverso. Certo, manca l'Inghilterra, che è la nazionale da guardare se ci si vuole divertire, ma c'è la Spagna di Villa e Torres. Hanno un campionato divertente ed essendo spesso stati sfortunati meriterebbero gloria almeno una volta. Poi non c'è più Raul, quindi potrebbero finalmente essere pronti al grande salto di qualità. Perché Raul è sempre stato troppo ingombrante: se c'è deve giocare. E' come con Baggio: il problema non era lui, ma i baggisti. In Spagna il problema erano i raulisti. Potrebbe così essere l'occasione di Torres, che è un giocatore ancora da capire, anche se un bambino viziato che arriva in Premier League e segna come ha fatto lui forte lo è per forza. Certo non come Cristiano Ronaldo, che sarà il giocatore da seguire, anche se il Portogallo rischia di ridursi troppo al fenomeno del Manchester. In difesa sono scarsi: altra cosa la squadra con Rui Costa e Figo in campo, anche se non segnava nemmeno a porta vuota. La squadra più simpatica è la Svizzera, potrebbe essere una sorpresa, mentre la speranza è che la Grecia venga sbattuta fuori subito per eccesso di gioco scandaloso. Potrebbe poi essere la volta che la Germania cominci a giocare bene nonostante la squadra oscena che si ritrova. Se il nuovo allenatore Joachim Löw, ex vice sconosciuto di Klinsmann, ce la facesse sovvertirà il famoso detto per cui il calcio è uno sport in cui gli altri giocano e la Germania vince: e a quel punto saranno eliminati subito.



Seduto accanto al migliore

Nel frattempo José Mourinho starà lavorando alla nuova Inter con cui vuole vincere tutto. Nell'ultimo mese molti si sono ritrovati manciniani, nel senso di realisti: come negare che lo scudetto lo ha vinto proprio Roberto Mancini, in grado di gestire negli ultimi sei mesi un'Inter molto inferiore a tutte le precedenti. Ma l'arrivo di Mourinho ha cancellato ogni scetticismo sulla vicenda. L'ex mister del Chelsea è come lo ricordavamo: duro, palluto, farà divertire. Darà filo da torcere anche ai giornalisti che seguono tradizionalmente l'Inter, che sono i più cattivi di sempre. E poi c'è lui, Beppe Baresi, ora viceallenatore di uno dei più grandi uomini di panchina del mondo. Beppe è il fratello sfigato di uno con l'aria da sfigato: se uno ci pensa nemmeno ricorda quando ha smesso di giocare, è come una foto sbiadita che non si sa più dov'è stata messa. Nessuno sa cos'ha fatto dopo aver lasciato il calcio. E adesso è lì, quasi come lo stesso José Mourinho che arrivò al Barcellona per fare il traduttore di Robson e ne divenne il vice. E poi divenne Mourinho. Beppe Baresi è l'Inter tanto quanto Franco Baresi è il Milan. Con Zenga e Bergomi, Beppe rappresenta cento anni di una storia senza i fuochi d'artificio immaginifici dei cugini rossoneri. Ora siede accanto al migliore. Forse tra dieci anni sarà sulla panchina del Manchester United e il suo nome farà la stessa impressione di quello del nuovo mister nerazzurro.

Beppe Di Corrado

Verso le Olimpiadi

Benedetto XVI è vicino al Tibet ma tocca alle cancellerie prendere decisioni politiche sulla Cina

Quando a marzo sono scoppiate le rivolte dei monaci buddisti prima a Lhasa, e poi in altre regioni cinesi abitate da tibetani, molte personalità politiche mondiali, spinte dallo sdegno dell'opinione pubblica, hanno ipotizzato un boicottaggio delle Olimpiadi o una simbolica assenza alla cerimonia d'apertura. Nei media è corsa la domanda quasi spasmodica: "Cosa dirà il Papa?". E' sembrato quasi che le diplomazie di mezzo mondo stessero a guardare il Vaticano per prendere una decisione. Alcune settimane prima, da parte cinese, erano circolate voci di un miglioramento dei rapporti fra la Cina e il Vaticano, tanto da poter pensare a una visita di Benedetto XVI a Pechino, magari in occasione delle Olimpiadi. Le fonti erano il direttore dell'amministrazione statale per gli affari religiosi, Ye Xiaowen, e il vicepresidente dell'Associazione patriottica dei cattolici, Antonio Liu Bainian. Fonti di AsiaNews in Cina hanno fatto notare che l'ottimismo cinese verso il Papa era strumentale: si è cercato di riparare il danno d'immagine creato dal rifiuto di Steven Spielberg a organizzare la cerimonia delle Olimpiadi, accusando la Cina di non fare abbastanza per risolvere la crisi del Darfur. Far girare la voce che il Papa sarebbe pronto ad andare a Pechino, o comunque che vi sia un miglioramento dei rapporti, è un tentativo di mettersi sotto un ombrello morale, al riparo dalla pioggia di critiche relative ai diritti umani. Anche la domanda del mondo occidentale – "Che dirà il Vaticano sul Tibet?" – è il tentativo di far scivolare sul versante religioso-spirituale una questione che è politica. Benedetto XVI, incurante dei tentativi di strumentalizzazione da oriente e da occidente, ha parlato con "tristezza e dolore" del Tibet e delle uccisioni, e all'udienza generale del 19 marzo scorso ha lanciato un appello per ricordare che "con la violenza non si risolvono i problemi ma solo si aggravano". Egli ha anche pregato che "Dio illumini le menti di tutti e dia a ciascuno il coraggio di scegliere la via del dialogo e della tolleranza". La risposta della Cina è stata durissima. Il Papa è tornato a parlare della "piaga" del Tibet anche il giorno di Pasqua. Citando il Darfur, il medio oriente e il Tibet, egli ha auspicato "la ricerca di soluzioni che salvaguardino il bene e la pace". Benedetto XVI dunque sembra fare il suo "lavoro" di coscienza dell'umanità mondiale. Non sembra invece che i governi occidentali facciano altrettanto. Dopo i giorni del massacro tibetano, mentre Pechino continuava a isolare Lhasa e ad arrestare migliaia di monaci e laici, a lanciare campagne violente contro il Dalai Lama e "la sua cricca", la diplomazia mondiale ha taciuto. Queste violazioni durano in effetti da quasi cinquant'anni, da quando il Dalai Lama è fuggito dopo un tentativo di ribellione alle armate cinesi nel 1959. Perfino una visita del capo del buddismo tibetano a Bruxelles è stata "auspicata", ma senza fissare una data, forse per non dispiacere troppo a Pechino. Del resto, mesi prima delle rivolte di Lhasa, il Dalai Lama aveva fatto un giro nelle capitali europee e tutti i capi di governo avevano finto di non poterlo incontrare. Anche il Papa, in quella occasione, non l'aveva incontrato, per "problemi di agenda". Alcuni media hanno voluto vedere in questo "silenzio del Vaticano sul Tibet" un segno dell'interesse della Santa Sede a non voler distruggere il "buon clima" e i "fruttuosi dialoghi" con Pechino, che starebbero per portare alle tanto sperate relazioni diplomatiche: il Tibet varrebbe dunque una messa (a Pechino)!

Il coraggio di rispettare la libertà religiosa

In realtà il Tibet è nel cuore del Papa. Anche quando Benedetto XVI parla della chiesa in Cina e della chiesa perseguitata, vi è sempre l'accenno alla persecuzione dei non cristiani. Per la Via Crucis del venerdì santo di quest'anno, il pontefice ha voluto che le meditazioni fossero scritte dal campione della libertà religiosa per la Cina, che è il cardinale Joseph Zen, vescovo di Hong Kong: una scelta perlomeno poco diplomatica, conoscendo le critiche spietate del governo di Pechino contro questo prelato divenuto un simbolo per gli attivisti democratici e i dissidenti cinesi. Nella riflessione sulla quinta stazione (Gesù è giudicato da Pilato), il cardinale Zen scrive che il governatore romano è l'immagine di "coloro che detengono l'autorità come strumento di potere e non si curano della giustizia". E nella preghiera si chiede a Dio di dar loro "il coraggio di rispettare la libertà religiosa", per i cristiani e per tutti. Lo stesso messaggio si ritrova nella lettera ai cattolici cinesi che Benedetto XVI ha scritto il 27 maggio 2007, per poi essere pubblicata il 30 giugno. Il documento è anzitutto rivolto ai cattolici, alla loro storia e alla situazione della chiesa cinese: vi si afferma nuovamente che la chiesa è una sola, perché cattolici sotterranei (non riconosciuti dal governo) e cattolici ufficiali (riconosciuti dal governo) sono uniti alla Santa Sede. Il Papa domanda poi con molto rispetto alle autorità politiche del paese di garantire una vera libertà religiosa alla chiesa. Egli mette in chiaro da subito che "la chiesa cattolica che è in Cina ha la missione non di cambiare la struttura o l'amministrazione dello stato, bensì di annunziare agli uomini il Cristo". E citando la sua enciclica Deus Caritas est, ricorda che "la chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica", pur aggiungendo: che "non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia". Quest'affermazione avvicina le richieste del pontefice a quelle del Dalai Lama, che cerca autonomia religiosa e culturale – non indipendenza – per il Tibet.

Bernardo Cervellera

(da Aspenia n. 41, in edicola dal 9 giugno 2008)